Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 64 (1995)
Heft: 4

Artikel: Per il centenario del Tasso
Autor: Fasani, Remo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-49668

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

REMO FASANI

Per il centenario del Tasso

Il 25 aprile 1595, l'anno in cui nasceva Paganino Gaudenzio, moriva Torquato Tasso, uno dei poeti italiani più popolari sia per la forza e l'incanto musicale dei suoi versi, in particolare della «Gerusalemme Liberata», sia per la diffusa conoscenza delle tante sventure che lo perseguitarono, dalla morte prematura della madre, ai sette anni di prigionia nell'ospedale di Sant'Anna e alla mancata incoronazione: un destino per cui il Tasso assurse a simbolo del genio incompreso, del poeta perseguitato dalla società gretta e meschina. I critici, e fra questi si contano anche grigionitaliani come Giovanni Andrea Scartazzini (v. QGI 1991, p. 233) e Franco Pool (tesi di laurea e QGI 1960, p. 49), non hanno mai cessato di studiarlo e cercano tuttora di cogliere quello che è la sua grande poesia, espressione di un'autentica, superiore altezza spirituale. Siamo pertanto grati a Remo Fasani che ha voluto ricordare nei Quaderni il quarto centenario della morte del Tasso con l'analisi di due meravigliosi sonetti.

Ricorre quest'anno il quarto centenario della morte di Torquato Tasso, uno dei più grandi e forse il più infelice dei poeti apparsi in questo travagliato mondo; e anche noi si vuole, se non altro, ricordare l'avvenimento. Fra tutta la sua vasta e multiforme opera (poemi, canzonieri, rime sacre, versi d'occasione, drammi, dialoghi, trattati e un nutrito epistolario), scegliamo due sonetti, i quali hanno per tema la più tragica esperienza da lui vissuta, cioè la prigionia nell'ospedale di Sant'Anna a Ferrara. Il Tasso vi fu rinchiuso come malato di mente nel 1579, per aver inveito contro il duca Alfonso d'Este che a suo giudizio lo trascurava, e fu liberato solo nel 1586, per intervento del principe Vincenzo Gonzaga di Mantova. A questo principe egli rivolge infatti il primo dei nostri sonetti.

Signor, nel precipizio ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio in ver gli abissi,
né quinci ancora alcun mio prego udissi,
né volto di pietà per me si pinse.

Ben veggio il sol, ma qual talora il cinse
oscuro velo in tenebroso eclissi;
e veggio in cielo i lumi erranti e fissi:
ma chi d'atro pallor così li tinse?

Or dal profondo oscuro a te mi volgo
e grido: «A me, nel mio gran caso indegno,
dammi, ché puoi, la destra e mi solleva:

ed a quel peso vil che sì l'aggreva
sottraggi l'ale del veloce ingegno,
e volar mi vedrai lunge dal volgo».

L'intero componimento è iscritto in una dimensione verticale: il poeta vede la sua disgrazia come una caduta immeritata (*caso indegno*), che prende l'aspetto di un *precipizio* aperto come all'infinito verso nuovi *abissi*, dal quale può sì guardare verso il cielo, ma solo per vederlo oscurato, forse a causa della tenebra in cui si trova, forse perché il cielo, a differenza degli uomini, è sensibile alla sua miseria.

Queste immagini cosmiche scompaiono nelle terzine e lasciano il posto, secondo la legge profonda del sonetto, al puro fatto umano. Dalla sua prigione (il *profondo oscuro*), il Tasso invoca chi può salvarlo (e qui si noti *la destra*, che nella tradizione è quella di Cristo); ma salvarsi, per lui, significa riacquistare interamente la facoltà del poeta: liberarsi dal *peso vile* (che lo *aggreva* in basso) della prigione e volare non solo in alto, lontano dal *volgo* (la prigionia lo ha del tutto «invilito»), ma anche con ala *veloce*, aggettivo che possiamo leggere come definizione della nuova poesia, quella mossa del Barocco, che il Tasso medesimo ha inaugurato.

Come tema nel tema, sono poi da rilevare gli effetti coloristici: il volto che *di pietà (...) si pinse* (e non solo «pietoso»), il sole oscurato come nell'*eclissi* (ma l'immagine è molto più ricca) e il cielo tinto di *altro pallore* (un «pallore nero», in altre parole, che non basta definire un ossimoro); e anche questo del colore estremo, e in particolare del lutto, è un altro elemento barocco.

Vecchio ed alato dio, nato col sole
ad un parto medesmo e con le stelle,
che distruggi le cose e rinnovelle
mentre per torte vie vole e rivole,

il mio cor, che languendo egro si duole
e de le cure sue spinose e felle
dopo mille argomenti una non svelle,
non ha, se non sei tu, chi più 'l console.

Tu ne sterpa i pensieri e di giocondo
oblio spargi le piaghe, e tu disgombra
la frode onde son pieni i regi chiostri;

e tu la verità traggi dal fondo
dov'è sommersa e, senza velo od ombra,
ignuda e bella a gli occhi altrui si mostri.

La prigionia diventa per il Tasso il simbolo stesso della sua vita piena di dolore: nessuno è più in grado di consolarlo e solo il tempo può rendergli giustizia.

Nella prima quartina, senza essere nominato, il tempo è descritto con l'immagine del dio nato col sole e con le stelle, perché sono essi, percorrendo le loro orbite, che ne

misurano il corso. E' una rappresentazione dove gli aspetti barocchi sono di nuovo evidenti: nella sua stessa grandiosità; nell'ossimoro *Vecchio* (che sottintende «lento») e *alato* (che sottintende «veloce»); nelle *torte vie*, che dicono la linea sinuosa e, appunto, «tormentata» (si pensi al nostro Borromini); e nella fragilità delle cose di fronte al tempo, che generando dalla vita la morte e dalla morte la vita, sembra giocare con esse. Come la prima quartina è aperta dal soggetto, così anche, in bella simmetria, la seconda; e anche il cuore malato (*egro*) del poeta è descritto con una nuova immagine di moto perpetuo: quello dei sempre ripetuti e sempre vani tentativi (*argomenti*) di sradicare da esso le pungenti e malvage (*felle*) tribolazioni. Ma l'ultimo verso, che si nota anche per il calmo movimento dovuto alle due pause, è lasciato al tempo e chiude le quartine al modo di un cerchio.

Il *tu*, nel quale culmina la prima parte del sonetto, è poi ripreso tre volte nella seconda; e la triplice e lapidaria ripetizione è il segno stesso delle terzine, che risultano semplici quanto le quartine sono complesse. La prima esaudisce, e col *giocondo/oblio* in abbondanza, il desiderio del poeta di liberarsi dal suo dolore (si notino i legami sinonimici *svelle-sterpa* e *cure-pensieri*), ma introduce anche un nuovo motivo, cioè la causa del dolore, che risiede nell'inganno delle corti, dal poeta chiamate *regi chiostri:* «corti dei re», dai quali la *frode*, per il bene di tutti e del singolo, dovrebbe appunto essere bandita; e la seconda può riportarci, con *dov'è sommersa*, al sonetto precedente: ma ora non è più il poeta, è la *verità* stessa, l'opposto della *frode*, a essere sepolta, e non più a levarsi in un volo superbo, ma a mostrarsi nella sua pura – e disarmante – semplicità agli occhi del mondo.

Tutto questo, nel sonetto, è solo preghiera che il poeta rivolge al tempo; e il tempo, che di impassibile dio nelle quartine diventa sommo giudice nelle terzine, lo ha ascoltato.